

L'ALBUM
DI
FABRI



STRENNA

PER

1858.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA SEGUIN.





È questo il tempo in cui gli album sono merce di ultima moda. Non ci è letterato, artista o bella fanciulla che non abbia una di tali raccolte. Il letterato d'ordinario ci raguna lettere autografe di chiari uomini, nelle quali per lo più si parla di lui; l'artista va scegliendo il fior fiore nella sua arte, e la bella fanciulla vi custodisce come in un santuario cento sospiri di cento poeti, tutti (quando Iddio vorrà) innamorati di lei. Sicchè soventi volte lungi dal trovare svariate tali raccolte, vi si trova una monotonia da far nausea. A queste cose più di una volta ho pensato e sempre ho detto chi più di me potrebbe fare uno svariato

tissimo album? Cento volte son tornato su tale pensiero, infine ò deciso -- Avrò io pure il mio album, ma senza egoismo, lo pubblicherò per le stampe e l'universale me ne saprà grado -- Dopo una tale decisione, nella mia enciclopedia non è entrato un letterato, che per buona voglia o per forza non avesse scritto qualche cosa nel mio album. — Volete o non volete dovete scrivere, io diceva a ciascuno, e così a poco a poco io pure potessi dire: — Non son letterato, non artista, non bella fanciulla, ma pure ancora io ho il mio album -- E però vogliate perdonare al mio soverchio amor proprio, se l'ho stampato, perchè non è stato tutto amor proprio, ci è stato pure un pò di pubblico bene e di gratitudine verso gli avventori della mia bottega a cui questo album sarà dato in dono -- Ma badate non prendiamo equivoci, questo album si donerà, ma in controcambio di pochi quattrini.

LUIGI FABRI.



AD UNA GENTILE DONZELLA.

STANZE.

COME il suono lontan d'arpa che geme
È grata la tua voce, o vaga mia:
Essa desta nel cor dolce una speme
Che a lusingarmi più non rifioria;
Ma questa voce la mia storia insieme
D'amor dimanda e un fiore di poesia,
Ah che mai chiede ad un cantor dolente
Che non altro che duol nell'anima sente!
È la letizia ignota passeggera,
A questa giovinezza mia romita:
Non più brilla l'aurora lusinghiera
De' miei giorni d'amor, ma scolorita
Nelle nubi s'asconde; intanzi sera
S'è inaridito il fior della mia vita,
E compagni al dolor restar soltanto
Sovra il labbro il sospir, sul ciglio il pianto.

Sicchè spento il gioir più non avanza
Che la mestizia a questo viver mio ,
Ed una soccorrevole speranza
Che tosto al mondo darò eterno addio!
Dove l'invidia e la nequizia à stanza,
Dove mai non è pago uman disio ,
Dove al buon la miseria è sposa in cuna
E solo ai tristi arride la fortuna.

Ma tu che lieta, come lieta aurora
Risplendi in terra , o fior di paradiso,
Tu che sul labbro serbi intatto ancora
Dell' innocenza il candido sorriso ;
Ignora sempre la mia sorte , ignora
Perchè da me sparve sì presto il riso
Ed una interminabile sventura
Mi tragge a desiar fine immatura !

Però che a tanto strazio di dolore
Una lagrima tua saria versata ,
Ed io piuttosto che attristarti il core,
Piuttosto che turbar l'intemerata
Pace , o dolcissimo angelo d'amore ,
Onde l'alma tua casta ora è beata ,
Vorrei che s'addoppiasse nel mio petto
L'affanno che n'ha tolto ogni diletto.

Godi ignara di me, godi la pura
Voluttà dell'amore e del contento ;
Che se là dove il riso eterno dura
D'un infelice ascolasi l'accento :
Sempre paga sarai di tua ventura ,
Sempre ignoto per te sarà il lamento,
E un' iri ti sarà che speme apporta
L'alba che al novell'anno apre le porte.

LUIGI CURIO.

LA PRIMA STELLA

o

IMPRESSIONI D'UNA SERA D'ESTATE.



COME un occhio innamorato ,
Che si volge a riguardar ,
Lagrimoso , verso il lato
Che gli grava abbandonar :
Fuor di nube porporina
Mesto un raggio il sol mandò ,
Indi sotto la collina
Quasi a stento si celò. —
Più distinto di natura ,
D'un bel giorno a lo sparir
E il lamento , e l'aura pura
Infra il salcio dà un sospir.



Esce un fremito da l'onde
Di carissimo dolor ,
E risuonano le fronde
Come il gemito d'amor.

Sotto l'alga fuggitiva

Mite duolsi e cheto il mar ,
E le sabbie de la riva .

Vien , piorando , a ribaciar.

Sopra il lago addormentato

Piange il legno del nocchier ;

Cui da lunge han salutato

Già una stilla ed un peusier !

Con la fiamma del rovelto

Che svegliossi dal pastor ,

Avvanipante nel segreto

La sua voce innalza il cor ;

E consuona la preghiera

Di campana a lo squillar...

Oh ! la prece de la sera !...

Oh ! il paterno focolar !...

De la rupe mia natale

Da la vetta infino al piè ,

E un aospiro , un'inno uguale ,

Una flebile mercè !...

Il desir mi chiama al campo
Dove dorme chi passò,
De le croci il feral lampo
Sempre grato a me brillò...
E qui pure iufra i cipressi
Tristo un canto ascolto uscir...
È la brezza?... ovver son essi
Quei ch'io vidi un dì morir?...—
Perchè sembra l'universo
L'esistenza lamentar?...
Perchè l'uom, di pianto asperso,
Và le tombe a ricercar?...
Perchè bacia quella terra
Dove nudo ei tornerà?...
Quella polve che rinserra
La tremenda verità?...
De la vita il cammìu breve
Perchè lungo ognor sembrò?...
E lo spiro che si beve
Sempre grave in cor pesò?...
Ah!...—Sul limpido orizzonte
Il prim'astro scintillò,
E, lambendomi la fronte
Col suo raggio, mi desìò!

Tra la calca dei pensieri
Che gli affetti ottenebrar,
Come spiriti leggieri
Che le nebbie avviluppar.
Un pensiero pien di vita,
Chiaro al par di chiaro dì,
Ne la mente impaurita,
Come fior nel verno, uscì!...—
Piange l'uomo; e la natura,
Come balsamo del cor,
Canti al figlio di sventura,
Canti l'inno del dolor!...
Atui il suol che i spenti cuopre,
Che lo deve un dì coprir,
Ed il ver che là di-copre
Non lo faccia impallidir l'
Chiegga il termin de l'esiglio,
De le pene il chiegga in don,
Qual dal padre invoca un figlio
Gou le lagrime il perdon!...
Il bisogno del ritorno
E più forte a l'uomo allor,
Che, al morir d'un lieto giorno,
Pensa al dì, che nunqua muor!—

Una vita eterna e bella
Preparata in ciel gli stà!—
Lo splendor di quella stella
Nel mio cor giurato l'ha !!

CARLO GUAITA.



ALLA NOBIL FANCIULLA

TOMMASINA RUFFO

DE' PRINCIPI PIGNATELLI.

~~~~~

SONETTO.

**C**OME uom, cui di veder tal cosa accade  
Per viver lungo non veduta mai,  
Io sì stupiva il dì che ti mirai  
O più bel fior dell'itale contrade.  
Senno canuto, angelica beltade,  
Saper d'arti e favelle ardue d'assai,  
Innocenza e pudor, quando trovai  
Virtudi tante in giovanile etade?

Beato genitor, madre felice!

Vostra ventura a santo orgoglio invita  
E di gioja dagli occhi il pianto elice.  
Fortunato colui che a miglior anni  
Avrà sua man: di questa istabil vita  
Saprà sol le dolcezze e non gli affanni.

CAV. A. M. CARFORA.

PER L'ALBUM

DI

**MISS SARA MILLS.**

—•—

**Q**UESTA è la terra che colmò natura  
Di solenni memorie e di sospiri,  
Che teatro di gloria e di sventura  
Fu sempre, o Sara, ovunque i passi aggiri,  
Deh! perchè un'aura imbalsamata e pura  
Fa ch'ogni gente a conquistarla aspiri!  
Di barbari v'irruppe empia caterva  
E di regina, il sai, ella fu serva.



Sereno è il ciel pari alla tua pupilla  
Da cui traspare l'anima gioconda,  
E la viva del genio alma scintilla  
Come raggio riflesso in limpid' onda.  
Quì più ridente la campagna brilla  
Di più splendida luce e più seconda,  
E da' bei colli dell'ampia riviera  
Sorge più bello il dì, cade la sera.  
Ed è pur bello il tempestar sublime  
In questo ciel degli elementi in guerra,  
Allor che tutte le dovizie prime  
De' campi sperde e fulmini disserra :  
Qui in tutto un riso dell'Eterno imprime  
Nove arcane bellezze, e ne riuserra  
Fin l'ignito Vesevo ancor che splenda  
D'orride fiamme in maestà tremenda.  
O tu, che il bello ritraendo vai  
Cou soave pannel, Sara, da questi  
Incantevoli luoghi, or lieti e gai,  
Or tetti, ed ora amabilmente mesti;  
Se avvien che a' lari tuoi ritornerai,  
Ripensando al piacer che vi prendesti,  
E a noi, cui di te lasci alto desiro,  
Una lagrima spargi ed un sospiro!

GIUSEPPE MASSA.

---

---

## LA RESURREZIONE.



O D E.

Regina Caeli, lactare. . .  
*Canto alla Chiesa.*

**C**ESSA da' lunghi gemiti,  
Del Ciel Regina! il mira . . .  
Mira ; gli è desso ! Allegrati,  
Il tuo Figliuol respira :  
Solo asciugar tue lagrime  
Può della gioja il Re.



Vota è la tomba e gelida,  
Ei di sua gloria è pieno.  
Ecco il sorriso amabile,  
Del ciglio il bel sereno,  
Che 'l reo conforta e 'l misero  
A dimandar mercè.

Voce da Lui melliflua  
Vien, che Te Madre, appella:  
Miro a quel suon l'eterea  
Luce brillar più bella.  
Sospende amor dolcissimo  
Dell'aure il sospirar.

Son io, Madre: nè vindice  
Del sangue sparso io vegno.  
Non paventar per gli uomini:  
Se il sui d'amore, or pegno  
Sorgo di pace, e vittima  
Di non cruento Altar.

Furon tremuoti e tenebre:  
Or tutto è calma in terra.  
Io redivivo, il supplice  
Salvo da mortal guerra,  
Tosto nel Ciel, dall'ultimo  
Suo spiro accoglierò.

Udiste il Padre , o Popoli?  
Certa è la sua parola.  
L' Agnel che a turbe incredule  
Pur or porgea la gola ,  
Del ver col solo annunzio  
L' invidia provocò.  
Qual nube arcana e rorida  
Ei venne a noi dal Cielo :  
Tacea natura , e attonita  
Spandea la notte il velo :  
Del suo discender mistico ,  
Nulla il profano uolì.  
Or tu lo scerni , o Solima ,  
E pur lo abborri , o stolta ?  
Qual pianta inferma ed arida  
Ogni tua gloria è tolta :  
E di straniero imperio  
Sarai la preda un dì.  
Non odi tu le squallide  
Labbra de' tuoi Profeti ,  
Mentre con mano impavida  
Messe di colpe or mieti ,  
A te giurar veridiche  
L' orrenda schiavitù ?

Davidde or minaccevole

Parla, e non più qual suole :

Questi, egli dice, apparvemi

Pria che lucesse il sole.

Prima d'ogni alba, io scendere

Il rimirai quaggiù.

Già di me stesso immemore

Sull'arpa mia gradita

Io ricantai sue glorie,

E mi sentia la vita

Doppiar da voce altisona,

Che mi scendea nel cor.

Tu sei, dicea, quell' Unico

Ch'io general pur ora :

Lo scettro, il Sacerdozio

In Te la terra onora :

Del Padre a dritta in solio

Siedi nel tuo splendor.

Tutti a cantar si accordano

Del Divin Figlio ad eco :

Qual ne rammenta il nascere

Nel Solitario speco,

Quale il morir tra perfidi,

Schernò dell'empietà.

Qual con accento intrepido  
Narra il Divin furore ,  
Che fea la greggia sperdere ,  
Percosso il buon Pastore ,  
Solo già pria de' secoli  
Pegno di sua pietà.  
Sorda è Sionne al servido  
Tonar de' Vati , e tace.  
Noi miriam teco unanimi ,  
Madre , il buon Dio di pace ,  
Di pura Fè nel fulgido  
Intemerato vel.  
Ecco il circonda d' Angeli  
Armonioso un coro ;  
Che per la volta cerula  
Ripete in suon canoro :  
Chi seppe l' uom redimere ,  
Torni risorto al Ciel

LAURA BEATRICE OLIVA.

## IL SOSPIRO.



O dilette fanciulle dagli occhi soavemente languidi e dalle guance pallide per sentire quando vi si fa parola di quell'estasi malinconica a cui soventi vi abbandonate; quando vi si chiede la cagione di quella mestizia che leggermente è sfumata sul vostro viso, e voi volgendo, in risposta, lo sguardo al cielo, schiudete appena la bocca e spingete mollemente a traverso delle rosate labbra un'auretta profumata, che seco adduce un palpito del vostro cuore, oh quanto allora siete eloquenti! oh



come si fa sentire nell'anima quella risposta! Essa ci rivela tutto ciò che succede nella stanza de' vostri affetti, ci fa provare sull'istante forse le medesime sensazioni e spreme pur talvolta una pietosa lacrima di compianto. Sì il sospiro è il linguaggio proprio delle passioni, è una parola misteriosa d'amore, è la particolar favella dell'animo, l'arcana voce del dolore, il saluto degli infelici, il foriero della preghiera, il suono che si fa la via e rinviene un eco in ogni cuore — Compiangete, ma fuggite quell'essere al quale è ignota la forza del sospiro, e che sorride all'accento della sventura: esso ha dato commiato a tutte le virtù, sul capo suo pende l'ira del cielo e la maledizione della terra! — Il primo sospiro d'un cuore che si schiude al raggio dell'amore, levasi come il suave effluvio di un fiore, che si apre allo spirar gentile della primavera, ed è il più dolce tributo alla natura, il più bell'inno a Dio. Ogni sospiro racchiude un desiderio, una speranza! Ogni sospiro svela un segreto



un pensiero ! Il sospiro dell'esule e del prigioniero sorvolando sull'ampio spazio de' mari e l'alto giogo de' monti , penetrando le più dure volte e le sbarrate porte delle prigioni torna ognora all'adorata terra del pensiero ; al caro oggetto lontano. Il più suave conforto d'un cuore gravato dall'infortunio è il sospiro. Esso nasce talvolta da una ricordanza , da un addio , da un pentimento , da un rifiuto ; tal altra da una scena tenera per soverchio contento , o per soverchio dolore , da un presentire funesto , da una flebile armonia , da una veduta amena ed incautevole , da un sogno di fantasia , da un'immagine di amore ; tutto è in esso commovente , misterioso , sublime !—Oh ! quante volte un essere felice nell'apparenza , una creatura della fortuna , un potente in mezzo alle più care lusinghe , ai più seducenti allettamenti della vita , nuotante nell' arcane delizie del piacere , accerchiato da tutti gli agi , le dovizie , gli onori del mondo , à inviato un sospiro all'innocente pace d'una capanna a' sereni giorni dell'infanzia!..

Oh, quante volte due cuori ebbri d'amore, palpitando l'uno sull'altro nella più dolce compiacenza de' sensi, nella muta delizia della voluttà han messo a vicenda un sospiro! ... Oh quante volte il sospiro d'una misera donna, d'una bella infelice, d'una vergine amorosa à scosio i più duri petti, à fermato il desiderio d'un dissoluto, à acceso una fiamma sacra sull'ara dell'amore! ... Oh quante volte un solo sospiro, rapido come una favilla elettrica à toccato in un'istante mille fibre, si è comunicato e riprodotto in mille cuori ed è stato da mille e mille labbra ripetuto! ... Il sospiro è magico e potente come la verga d'una fata, puro come il sorriso dell'innocenza, libero come l'impeto del pensiero. Niuna cosa al mondo può arrestare il suo corso. Leggero come l'immaginazione, esso vola soventi alle più beate regioni del cielo, a' lieti contenti degli angeli ed è ascoltato anche innanzi al trono dell'Eterno. Il sospiro viene accetto egualmente ne' festevoli crocchi della gioja, e nella dolente stanza della



tristezza ; posa egualmente sul labbro di una verginella trepidante , e d'un uomo incanutito nel vizio; su quello d'un fanciullo che desidera essere adulto , e d'una donna decrepita che rimpiange la sua giovinezza ! Esso è l'aura che conforta le tombe ed il soffio che alimenta il fuoco del diletto , è l'epigrafe d'una rivelazione amorosa ed il fine d'una speranza delusa , è l'invocazione della miseria e l'eco d'una voluttuosa ebbrezza , è il grido della disperazione ed il cantico della ventura , il vagito dell'amore ed il gemito estremo della vita; esso fu infine il saluto del primo istante della creazione e sarà l'addio dell'ultima ora de' secoli ! — E voi gentili creature , esseri veramente deliziosi che siete la fantasima de' nostri pensieri ; voi che nel sospiro avete la chiave delle anime sensibili , date una volta ascolto a quest' indice de' nostri affetti , a questo interprete de' nostri sentimenti ! Quando dolcemente assorti nel vostro sembiante , col desiderio negli sguardi e la speranza nel cuore vi mandiamo un sospiro , ricam-

biatoci allora d'un altro sospiro di compiacenza e noi saremo felici, altrimenti avrete il rimorso di serbarlo per quell'urna in cui poseremo.

LUIGI CRIGN.



---

**LA DAMIGELLA  
DI CHALONA.**

ROMANZA



**D**i Camilford del mare a la sponda  
Nudo un legno di remi e di vele  
È approdato, da l'aura secouda  
Sol condotto, nè l' regge nocchier.—  
S'erge in esso di candide tele  
Padiglione, di porpora e d'oro  
Tutt'intesto con fino lavoro,  
Cui non giugne l'umano pensier.—



L'ampia spiaggia è coverta di gente :  
Cavalieri, baroni, donzelle  
Son concorsi ; e là vedi un frequente  
Or di piume or di veli ondeggjar.  
Un susurro di varie favelle ,  
Sensi varii d'intorno tu ascolti :  
Tutti han gli occhi a la barca rivolti,  
Ma nissun vi s'attenta montar.  
Questi dice al vicino : » Una fata  
De la tenda s'asconde nel chiuso ,  
Donde qualche donzello essa agguata,  
Che si pensa in sua reggia rapir » —  
Quei risponde : « Là dentro racchiuso  
Tende un laccio un crudele stregone  
Ad incauta donzella o garzone ,  
Perch' il possa al suo demone offrir. »  
Chi di Scotti, di Sassoni, o Dani  
Un'insidia vi sogna nascosa.  
E al pensiero di cento le mani  
De gli acciari su i pomi volar.  
Ogni dama si volge affannosa  
A pregare il vicino barone ,  
Che non corra a la cieca tenzone ,  
Senza gloria la morte a cercar.—

Ma ogni priego, ogni piante è spregiato.  
Lampeggiar nudi brandi correnzi  
Ecco ovunque.... Ma tosto ristato  
Perch'è ognuno nel preso sentier?  
Arto il rege è comparso, e i valenti  
I più prò cavalieri del mondo,  
D'avventure sol vaghi; e secondo  
Al suo rege è ogni fido guerrier.  
O felice l'età ch'ogni Sire  
Gentil core chiudeva nel seno,  
E del quale era ardente desire  
Sol valore, perigli, e pugnar.  
Oggi è sacco di loglio ripieno  
Ogni nobile cappa, ogni toga;  
Spesso in cenci alma grande s'alloga,  
Sotto drappi viltade traspar.  
Ecco Attù da l'eleto drappello,  
Da due strani baroni seguito,  
Lancillotto e Tristano, di quello  
Tra gli erranti il più fero non v'ha—  
Un battello gli accoglie.... dal lido  
Mormorante si scosta, recede.  
Sopra'l legno essi pongono il piede  
Ne la tenda l'han posto di già —

Non nemico, non mago, non fata  
Fra le mute cortine si cela —  
Su una coltre vermiglia, gemmata  
L'una vergine immobile stà.  
Sottilissimo un lino le vela  
Delle guance il mortale candore,  
Chiuse son le pupille d'amore,  
Più tempeste il suo petto non ha.

Bianco serto di rose raffrena  
Su la fronte le chiome disciolte,  
E la veste di neve incatena  
Rosso cinto, custode del sen :  
Fra le palme sul cinto raccolte  
Una scritta le spunta... La cogli  
Lancillotto... su il frutto raccogli,  
Che dal duro tuo core ne vien.

» D'un barone la figlia, Ghismonda  
» Di Chalona, racconta la scritta,  
» Ai guerrier de la nobil Ritonda  
» Pace reca e saluto d'amor —  
» De l'amor del più prode trafitta,  
» Il più crudo io d'amore pregai,  
» Lancillotto. Io d'amore mancaí,  
» Che negommi il villano suo cor.» —

A mirare la spenta donzella  
Cavalier, damigelle al vegnente  
Sole giro, e una stessa favella  
Da le labia di tutti volò:  
» Di baroue, di dama languente  
» Chi' a l'amor nou risponde è crudele;  
» Ma è villan chi l'amante fedele  
» Trasse a morte, chi amore negò. »

MICHELE PIPE

## IL SONNO.

( *Selva IV del V libro di Stazio ; scritta  
quando per la morte del padre suo, tra-  
vagliava l'autore una ostinata vigilia.* )

**O** sonno , o placidissimo de' numi ,  
Per qual mia colpa o errore ho meritato  
Di non fruir tuoi doni io giovan solo ?  
E le fere salvatiche e gli augelli  
E gli armenti si tacciono : sembianza  
Fan dichinate le frondose vette  
Di addormentarsi stanche , i torvi fiumi  
Corron meno sonanti e va con le onde  
L'abbonacciato mar lambendo il lido.  
Già sette volte scolorato in faccia  
Mi rivide la luna : sette volte



Le Pafiche facelle e le Oetee (1)  
Si rallumaro in cielo, e impietosita  
A' miei lamenti la Titouia aurora  
Fuggissi il freddo flagel suo squassando.  
Come a questo durare? Ancor che avessi  
I cent'occhi che al sacro Argo con vece  
Alternar soccorrevano, sì ch'egli  
Mai non vegliava tutto, io nol potrei.  
E forse alcuno ora all'amica in grembo  
Di lunga notte tra' silenzi, scaccia  
Di buon grado, te o sonno. Iadi deh! vieni.  
Nè a dispiegare su' miei lumi tutte  
Le tue penne io t'invito: implori tanto  
Turba più avventurosa. È per me assai  
Se con la estrema tua verga mi tocchi,  
O con piede più lieve oltra trascorra.

A. TARI.

---

(1) Intendi la stella Lucifero ed il Sole; quella detta *Pafica* da Pafos stanza di Venere, questo *Oeteo* da Oeton suo cavallo.

---

## IL GIGISBEO.

---

Un galante oltremontano,  
Che in Italia viaggiava  
Da due lustri, e l'italiano  
Come un turco scorticava,  
Seguir l'uso del paese,  
Giunto in Roma, e far la corte  
Nobilmente anch'e' pretese  
D'un tal Conte a la consorte.

Ne sperava la conquista,  
Perchè in chiesa a la sfuggita  
Sof due volte l'avea vista,  
A l'ingresso ed a l'uscita.

Con Taddeo ne parla in prima,  
Suo domestico di piazza —  
*Dite voi l'uso del clima*  
*Come entrare in questa razza? —*

Razza ! — *Si del saliscendo*  
*Con le Dame — Allor Taddeo —*  
Illustrissimo, comprendo :  
La vuol fare 'l ciciubeo —  
Sì, *bisogna cominciare*  
*Oggi, subito — Oggi ? Voglio*  
*Questo subito ; e voi andare*  
*Oggi — E dove ? — In Campidoglio —*  
A sonare il campanone ?  
*Non campano ; la C-ntessa ,*  
*Tutt' appresso a quel Rione ,*  
*Ch' io vedeva ne la messa —*  
Meglio insieme : dal lacchè  
Farò farle l'ambasciata —  
*No, no insieme — Creda a me ,*  
*E la cosa abbreviata —*  
*Cicisbei fanno così ? —*  
*Così tutti — Bene ; andiamo.*  
*Ora buona ? — È mezzo dì ,*  
*Facilmente la troviamo.*  
La trovarono col fatto ,  
E fu ammesso il forestiere ,  
Che a cercar stavasi astratto  
In buon toscò un bel pensiero.

Qual sorpresa ! Gli occhi alzò  
Nè la sua pretesa amante ,  
Ma in sua vece ritrovò  
La Bernocchi figurante.

Là Taddeo l' avea condotto ;  
Chè da esperto frasconaio ,  
Capitandogli il meilotto ,  
Lo spingeva al paretaio.

Faccia nuova era al babbeo ;  
E su l'uscio il passo arresta :

Indi voltosì a Taddeo :  
*Non Contessa , bestia , questa —*

» Son Contessa , sì Signore ,  
( Quella allor ) » a ogni altra eguale  
» Ho un fratello Monsignore ,  
» E un cugino Cardinale » —

*Perdonanza ! —* La Bernocchi  
Gli fa cenno che al sofà  
Seco sieda , e gira gli occhi  
Scintillanti voluttà.

Qual fortuna ! — *Fortunoso*

*Io , Signora —* » Che comanda » ?

*È virginia , o tiene sposo ? —*

» Ah ! ( sospira ) l' ho in Irlanda » —

*Buono, buono!* — « Or che bramate » ? —  
*Voglio fare . . . A voi, Taddeo ;*  
*Che fare io voglio esplicate*  
*A Madama* — Il cicisbeo —  
» Uh davvero ! Quanti e poi quanti  
» Me l'han chiesto ! La modestia » —  
E Taddeo : son cardisanti:  
Qui c'è il sugo — *Zitto bestia.*  
Gli dà un calcio e 'l gitta fuori ;  
Poi s'accomoda il partito ,  
Da durar sì casti amori ,  
Sin che a lei torni il marito.  
La moneta differiva  
Il ritorno d' Imeneo.  
Quella fugge questo arriva :  
Il marito era Taddeo.

T. GARGALLO.

---

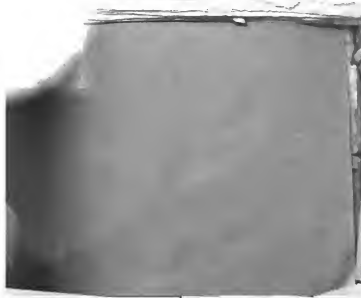
## RE MANFREDI

AD ATRIPALDA.

---

*. . . Io son Manfredi  
Nipote di Costanza Imperatrice.  
DANTE.*

**U**SCENDO di Avellino per la porta di Puglia, dalle umili sponde del Sabato avete mai levato lo sguardo a destra? Vi sarete certamente fermati a contemplare le ruine di un bruno castellaccio posto a cavaliere della collina di Atripalda ricinta di faggi e di castagni, somigliante ad ampio cono, i cui piedi stiano nelle acque,



ed il capo si perda tra le nuvole. Due archi ed una torricciuola son tutto quel che rimane del gran castello di Atripalda; ma la maestà di que' pochi avanzi di un gigante atterrato avrà scossa la vostra fantasia immergendola nella meditazione del passato. Voi che avete un cuore italiano vi crederete d'innanzi ad un monumento della crudeltà de' potenti, quelle macerie vi sembreranno rosse ancora di sangue innocente, vi nasconderete il volto tra le mani, e vorrete allontanarvi . . . Ma no, cessate di fremere; possiamo appressarci, le ruine di questo castello rammentano il più antico atto di galanteria in Italia.

Chi nella più brutta notte d'inverno dell'anno forse 1255, se la mia cronaca non isbaglia, si fosse trovato presso al castello di Atripalda, l'avrebbe veduto tutto illuminato a festa nell'interno, ed un andare e ritornare di armati di servi di famigliari e di borghesi, un bisbigliare, un domandarsi, e chi a gioia comporre il volto e chi a compassione. Si vede che

qualche gran personaggio si attende; ma chiediamo invano chi sia l'aspettato, tutti si stringono nelle spalle e negano la cortesia d'una risposta.—Lettori miei, aspettiamolo anche noi, e lo sapremo.

È fatto giorno, cade la neve a bianchi fiocchi, e niuno viene...—Oh! i grandi non viaggiano che al sorriso del sole!... soltanto la sventura va con tutte le stagioni!...

All' ora di terza le grida de' contadini annunziano l'arrivo del personaggio: il popolo si affolla innanzi ai suoi passi: è sua Maestà che giunge — cento voci ripetono: le campane del villaggio suonano a solennità... e la neve cade ancora a bianchi fiocchi!...

Ma chi distinguerà il re tra que' pochi signori, che stanchi quasi mal si reggono sulle ginocchia, che pallidi costernati si arrestano ad ogni passo scuotendo la neve dai loro corti mantelli? S'egli è colui a chi tutti gli altri fan riverenza ed onore, è ben fatto della persona, avvenente del volto, biondo di capelli: fa cuo-



re ai suoi, mostrasi indignato ma non avvilito del suo stato, la sua fronte rivela ancora l'impero e la minaccia: egli ha dovuto sottrarsi alle insidie de' suoi persecutori con la fuga, e pure è il re di Puglia e di Sicilia!...

Manfredi è giunto al castello: Corrado e Marino Capece i più fidi tra i giovani cavalieri della sua corte sono i signori del luogo, han dessi accompagnato il re tutta quella notte orridissima; egli prenderà riposo al loro castello, e poscia proseguirà il viaggio come un fuggitivo. . .

Rinfrescati alquanto i viaggiatori, mentre apparecchiati la mensa, si ragunano nella gran sala del castello, e discorrendo i casi della notte l'un l'altro si confortano . . . . — Viva il Re Manfredi! — gridan tutti levandosi in piedi allorchè questi entra nella sala.

— E viva insieme la fedeltà de'miei prodi— egli rispose: finchè avrò i vostri cuori e le vostre spade, non temerò di alcuno. . .  
.....  
.....

— Già — ripigliò vivacemente Riccardo Filangieri conte di Marsico, mentre il re assidevasi — dicono che per non temere dell'Ubalдини basti aver un poco d'oro per ammansirlo: è un cane a cui si vuol gittare l'ossa nelle fauci perchè non mor-  
da. . . —

— Nè poi — soggiunse il giovane conte da Sanseverino da' rossi capelli, il quale eragli accanto — nè poi questa chiesa Romana . . .

— Non parliamo della chiesa — interruppe gravemente un vecchio seduto di rincontro a loro alla sinistra del re — La chiesa di Cristo è santissima e pura se qualche suo ministro talvolta l'ha profanata, parlate dunque degli uomini, e non maledite Dio —

— È vero — ripigliò Manfredi — e coloro che mi accusano d' incredulità e d'eresia se scendessero nel fondo del mio cuore, saprebbero qual riverenza io sento per la religione e per la chiesa: bisogna lagnarsi delle passioni degli uomini, che vogliono vendere i regni spargere il sau-

gue e soffiare su le fiamme della discordia e della guerra, e tutto ciò nel nome di Dio! . . . Conte di Caserta — poi soggiunse, rivolgendosi al vecchio che era di casa Aquino — mi persuado io forse che la nostra precipitosa partenza di questa notte da Acerra, l'infedeltà detestabile del conte di Monteforte che ci à obbligati ad inerpicarci su queste montagne per non cadere nelle sue mani ribelli, i travagli del lungo viaggio fra le mani e su i burroni senza nè pur poterci giovare de' cavalli, che tanti nostri pericoli, che tante mie sventure sieno pe' nemici miei un buon merito al cospetto del Dio di giustizia? Ah no! maledizione a chi vuol rendere il cielo complice o strumento delle scelleratezze! . . .

— Maledizione e morte — replicarono i giovani.

— Vostra Maestà passerà la notte in questo castello? — domandò il conte di Marsico stornando il re da sì tristi rimembranze —

No — rispose Manfredi dopo aver pensato un momento — è prudenza allontanarci

dal fellone di Monteforte, passeremo al castello di Nusco dove aspetterò Giordano Lanza con le truppe: il contestabile assolda genti in Lucera, e forse è già in via per unirsi a noi: mio zio Federico Maletta verrà presto da Sicilia con altro rinforzo d'uomini: il cuore infine de' buoni sudditi è per me dove il veleno della superstizione non è penetrato: ci misureremo, miei fedeli, con questi discendenti di Camillo e di Scipione; vedremo se il cielo benedice le loro armi usurpatrici: lo giuro per l'anima del mio gran padre, si avrà un bel vagheggiare le terre appule; il regno mio non sarà feudo della Chiesa quantunque io veneri la chiesa in tutti i modi, ed i miei popoli non servirano a due signori, non avranno un impero sopra d'un impero, un giogo sopra l'altro; saranno indipendenti... E se fortuna sorriderà a' miei proponimenti, se da buon ghibellino ricomporrò in un corpo le sparte membra di questa lacerata Italia, se vedrò questo giorno di gloria. . . .

— La mensa è disposta — disse entran-



do Corrado Capece, e Manfredi troncando il ragionamento passò alla sala del desinare. Corrado e Marino servirono a mensa il re, intesi come meglio seppero al suo desiderio.

Il rito e la superbia delle corti obbligava in que' tempi i sovrani a seder soli al pranzo, senza alcun commensale nobile che egli fosse. Ma il buon Manfredi educato alla gentilezza all'amore ed alla poesia, volendo retribuire di qualche insolito onore l'ospitale accoglienza ricevuta da' fratelli Capece, fattesi venire innanzi le due loro giovani spose che erano di rarissima bellezza, volle che a suoi fianchi sedessero e seco lui familiarmente desinassero. Al quale cortese invito quelle per riverenza e per pudore da prima scusavansi, rispondendo con inchinarsi al re e rendergli grazie dell'altissimo onore non mai per l'innanzi a persona non regia conceduto. Manfredi infine comandò, e quelle obbedirono; ed i più lieti ragionamenti quali all'età ed all'amorosa natura di Manfredi convenivano furono.

no la delizia della mensa. La quale finita, e bevuto alla salute delle due belle commensali, nell'accomiatarsi da loro volle che tutti del suo seguito gridassero con lui — onore alla bellezza. E poscia soggiunse con dignità — I costumi de' popoli sono in quelli de' loro re: noi altri italiani in faccia ai popoli del settentrione abbiamo in vero il torto di sconoscere tuttavia le massime della galanteria e la superiorità del bel sesso: sperderò ben io questa barbarie, cominciando del dì d'oggi; ed il castello d'Atripalda serberà memoria del primo atto di galanteria in Italia. Oh forse da quì a secoli questo castello sarà per le belle italiane qualche cosa di sacro! accorreranno forse a visitarlo da tutte le parti! . . .

— Ma quando avrà l'onore di un'altra visita di Vostra Maestà? — dissero le donzelle.

— Oh! vi tornerò--replicò Manfredi, rivolgendosi indietro dalla soglia della sala-- sì vi tornerò... quando le mie sventure saranno finite, quando.. sarò re di tutta Italia.



E gli occhi suoi scintillarono di speranza —

Chi fosse passato alcuni anni dopo sul  
ponte Lebbroso presso Benevento, alcu-  
ne miglia lungi dal castello di Atripalda, a-  
vrebbe veduto un informe cadavere crivel-  
lato di ferite, turbato dal riposo della tomba  
svillaneggiato e arso. E se avesse chiesto  
chi fosse mai quel misero, gli si sareb-  
be risposto — *lo scomunicato Manfredi!* —

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

---

## IL PRIGIONIERO.

---



**N**ELLA torre bruna bruna  
Dov'è chiuso il cavaliere ,  
Scende il raggio della luna  
Qual sorriso nel dolor ;  
È al deserto prigioniero  
È memoria del suo amor .  
Ei gli torna a mente l'ore  
Che splendeva sopra il viso ,  
Della vergine che il core  
Dolcemente gli ferì ;  
In que' giorni di sorriso  
In cui libero giol .  
E una cara ricordanza ,  
Un suavissimo disio ,  
Un pensiero di speranza  
Come un sogno di piacer ,  
Del presente nell'oblio  
Reca al mesto prigionier .



Ma la gioia è passeggera  
Solo il pianto eterno dura ;  
Quella luce lusinghiera  
In brev' ora sparirà ,  
Ed allora la sventura  
Più crudel per lui sarà !

F. CURION.

---

## ECONOMIA IN TUTTO

ANCHE NELLE STRENNE.

---

**O**GNI scienza conta le sue persecuzioni ,  
come vanta le sue prosperità , ciascuna ri-  
corda i patiti rovesci ed enumera le sup-  
portate accuse , come rammenta le difese  
sostenute ed innalza i suoi trionfi d'ogni  
maniera , e gli addita or semplice ed ora  
orgogliosa , sempremai con trasporto alle  
presenti ed alle future generazioni. La *e-*  
*conomica* nella sua esistenza e fino nella  
possibilità di scienza fu negata e rampo-  
gnata lungamente , ed i primi economi-  
sti perseguitati e scherniti , vidersi trat-  
tati peggio degli *stregoni* e degli *alchini-*

sti. Ma non'altra però più di essa ha trionfato : i suoi trionfi sono stati rapidi e maravigliosi, se non ch'è, ad onta de' suoi trionfi, anche oggidì, ai tempi medesimi in cui siamo, i maggiori nemici, i potenti, i così detti uomini di stato ed i dotti in generale mancate essendo tutte le calunnie, e sentendo per se stessi il gran bisogno di quella, vera scienza di prosperità, di ordine sociale e d'incivilimento sopra tutte le altre, non osan più di contraddirla e di negarla, ma in cambio tentano di guadagnarne per proprio conto la gloria e le dottrine.

I soli che oggimai non vogliono sentir d'economia e di economisti sono i monopolisti di ogni genere ed i fastidiosi di ogni istruttiva lettura, e propriamente que' diconsi leggitori *per ozio e passa tempo* come i leggitori delle strenne. Eppure a costoro vogliam noi rivolgerci, e fra loro per pochi istanti prender sede sol per mostrare in poche parole quanto abbian d'uopo pur essi de' precetti e delle lezioni della economia.

\*       \*

Coll'economia nell'amore, la gioventù si preserva dagli eccessi de' suoi moti e dagl'impeti suoi: per i consigli di questa, gli amanti non barattano troppo presto e senza misura, quel capitale della potenza amorosa in mancanza del quale la terra sarebbe deserta, o barbara e feroce. Colla economia nelle domestiche faccende i padri e le madri guidano a bene ed a meglio le loro famiglie, e sine fanno esempio lodevole a' propri figliuoli. Colla economia della spesa i non agiati, provveggon a quant'occorre all'onesto e decente vivere, e gli agiati ed i ricchi ottengono di conservare i loro agi e giungono a prolungarne per lunga serie di anni i godimenti, ciò che i divagati e sfrenati godenti non giungono mai ad ottenere. Gli studiosi medesimi hanno d'uopo d'ordine e della economia nello studio se vogliono raccoglierne buon frutto, conservarsi la esistenza del tempo, e però continuare a studiare lungamente. La economia del lavoro è un tesoro per gli artisti, artigiani, operai e per tutti que' che

occupansi colla mente e colla mano. In breve tutte le età addimandano economia nella vita per prolungarne la durata, e per tutti la economia del tempo è un capitale non mai abbastanza pregiato e valutato quanto conviensi.

Ma sian pur vere le cose sopraddette, taluno ne dirà, che hanno esse mai di comune colle strenne, e come la economia può entrare a prendervi parte? Al che risponderemo. Vi sarà sempre il proposito ad entrarvi quando alla vista di lunga serie di prosaiche e poetiche insipidezze ed astruserie, vien'essa in mezzo per raccomandare ai compilatori la scelta di soggetti svariati, facili o brevi senza di che non saranno mai lette da moltissimi e con profitto. Vi entra pel suo ufizio quando va prevenendo gli autori ed editori che senza *novità interesse e piccante sapere*, tutt'i dettati saranno malamente accolti, o vedransi seguiti dalla noja, dal dispregio, o dal ridicolo. Ed è proprio dell'economia nella comune utilità, dell'editore del pubblico di una edizione nitida, ele-



gante anzi che nò, ma non di un lusso e di una spesa che restringa la sfera di coloro che possono e vogliono possederla. Le streene essa dice sono genere di letteratura popolare destinate a sollevare, istruire ed educare indirettamente e dilettaudo, e però la spesa vuol esser mite ed il dettato facile, spedito e quanto più si può ingegnoso, venusto e delicato. Un bel trattato d'istoria, un'azione virtuosa messa in piena luce e vivamente dipinta, un inno all'innocenza, al buon costume, al tenero amore, alla religione de' padri nostri; un tratto di eroismo, di generosità di amicizia, di delicatezza, di fedeltà, di coraggio, di costanza e di carità patria, o cristiana, son questi i veri subbietti delle strenne, i quali ripetuti e diffusi ingentiliscono i costumi, migliorano il cuore, istruiscono la mente, e fanno comuni le lezioni della virtù senza di cui gl'individui, le famiglie e le nazioni non possono aspirare, nè goderanno in alcun sito, ed in alcun tempo felicità vera e durevole quauto l'umana condizione il comporta.

M. DI AUGUSTINIS.

## EPIGRAMMI.



1.

Nos lamentar ch' Egle col dolce riso  
Speine di lei godere in molti accenda:  
Un sì leggiadro viso  
È come Sol, convien che a tutti splenda.

2.

Al pari de' cocomeri  
I nostri amici sono:  
Cento provar si vogliono  
Perchè sen trovi un buono.

3.

Da fiero amore e da melanconia  
Cileppo consumato  
In fonte fu cangiato:  
Chi di lui beve, oblia  
Insino al nome dell'oggetto amato.

4.

Per obliarti , o Clori ,  
Quelle fredde acque a ber venni spedito.  
Ohimè ! cangiando amori ,  
O infedele , l'avevi inaridito.

SCIPIONE VOLPICELLA.



## ALLA MIA DONNA

DAGLI OCCHI LOQUACI.



### SONETTO.

**D**ONNA, perchè quando vi miro in volto  
Voi sospingete altrove il guardo errante,  
E mel volgete poi fiso e toccante  
Se un poco dal mirarvi io mi son tolto ?  
Forse pensate non m'avvegga io smolto,  
Benchè d'altro spiar faccia sembante;  
O il guardo vostro non vi sveli amante,  
Comunque altrove per pudor rivolto ?  
Ah, ben d'occhi orba dovea farvi Dio,  
O voi del sonno non sbendarli mai,  
Perchè in essi non legga l'amor mio.  
Ma s'ci ve ne fè due cilestri e gai,  
Che sembrano le fonti del disio . . .  
Donna è vano il celar: dicono assai !

ENRICO COSÌ.

---

EPIGRAMMI.



1

Sz voi, Signora, non siete *buona*  
Siete per altro *cara* persona —  
Che differenza tra *cara* e *buona*?  
Quella si paga questa si dona.

2

Quest' amabile Contessa  
Non vuol dire là sua età,  
Perchè nega ch' è la stessa  
Che conobbe il mio papà

VINCENZO TORRELLI.



RELIQUIE DI LAVE SUL LIDO  
DI RESINA.

**Q**UEL tratto di spiaggia che è tra Torre del Greco e Resina lungo il ridente golfo di Napoli, serba in assai notevole guisa le tracce dell'antica lotta tra l'acqua ed il fuoco, che sin dal principio de' tempi disputarono tra loro l'imperio del globo. Le lave vulcaniche che il Vesuvio vomitò, quivi fatto impeto nel mare ne costrinsero i flutti a ritirarsi per migliaia di passi dal prepotente nemico; ed ora impietrate e fitte nell'arena stanno come eterne scolte sul confine estremo della domina-

zione de' due rivali elementi. Ancora che crollate dalla mano di tanti secoli ed esposte alla lenta ma infallibile insidia delle onde e, che è più, alle continue usurpazioni dell'uomo, ergonsi minacciose con gl'irti ciglioni e gli scabri ferruginei fianchi sfidando ammontolate qua e colà l'urto delle tempeste. Come giganti pretesi mettono terrore tuttochè spente e diresti calpestandole che broci tuttora nel loro grembo il fuoco divoratore che le animò per dianzi.

Un romantico luogo è quello e quanto altro degno per singolari bellezze, di guidare la mano dell'artista od ispirare la fantasia del poeta. Quivi la riva ora inoltrandosi nel mare, ora consentendogli curva in seni ed opachi recessi, dove tagliata a piombo e tutta impervi burrati, dove formante aperti terrazzi, in ogni luogo poi spalleggiata da lussureggiante vegetazione che la natura operosissima seppe educare sulle reliquie medesime dell'eruzioni facendo servire gli elementi della distruzione alla vita, — offre alcuna



che di fantastico oltremodo che sorprende ed alletta. A ciò si arroge un'orizzonte veramente magico: di contro Capri, da una mano su'bruni colli di Sorrento paeselli e casolari simili a gregge in pastura, dall'altra la voluttuosa riviera di Napoli, ed a tergo il Vesuvio minaccioso nella stessa quiete e quasi posantesi stanco sull'arena di tanti suoi serali trofei. Nè ad animare tal quadro mancano gruppi di marinari, i quali arrivate le loro barche pescatorie rattoppian reti seduti sul lido, ignari o non curanti delle meraviglie onde sono circondati: attristante immagine della fredda realtà troppo spesso contrapposta agli ingannevoli ma felici sogni dell'immaginazione!

Rendono que' dintorni fonte inesaurita di commozioni, le memorie classiche che vi si attaccano ad ogni pietra: tu credetevi a certo modo vedervi dinnanzi il tempio diroccato dell'antica nostra gloria. Quivi sta sepolta Ercolano e con lei chi sa quante altre prove di moderna picciolezza e cagioni per noi di arrossire. La

famosa città che vantò fondatore Ercole, che lungamente difesa la sua indipendenza contro Roma e soggiaciuta da ultimo all'imperio della fatale nemica, valse almeno a domare ammolendogli i domatori del mondo, — giace 80 e più palmi sotterra ricoperta da 7 lave. Da un fremito è preso il viandante al pensiero che arduamente osammo imporre le macchine casucce nostre alle venerande edificazioni degli antichi; e paiono scriileghi, come irrisione di tomba, il trabusto ed il tramestio che per una stagione turbano il riposo di quel suolo. Oh sacro è alla meditazione e non alla gioia un luogo che asconde come in deposito le opere e forse la storia di età remotissime, per cui tanti voti delle lettere tante speranze delle arti un giorno saranno forse pieni, e la cui esistenza costò alla natura un miracolo, avendo dovuto provvedere che il fuoco distruggitore conservasse. Più volte lo straniero confessò parergli noi Italiani intelligibili e dagli altri popoli diversissimi: ciò nasce



da quel non so che d'ineffabilmente poetico che induce negli animi l'abitudine appunto di meditare sulle rovine. Alle rovine ispirarousi Canova ed Alfieri ed i divino Ussinate e quanti sovrani intelletti sursero su questa classica terra.

Molti vulcani estinti noveransi lungo il solo golfo di Napoli; ella è anzi sentenza vulgatissima tra gli eruditi, non pure quel littorale ma tutta la meridional parte della penisola italiana essere il prodotto degl'interui fuochi vulcanici. Che suolo è questo dove il geologo, se vuole investigarne la origine, accorgesi sbalordito che farebbe gli mestieri retrocedere sino alla creazione, tanto instancabile fu in operarvi le sue rivoluzioni la natura? Pure verrà stagione, e la scienza ha già osato predirlo, che il Vesuvio estinguasi anche esso e le circostanti regioni alla fine ritornino all'antico stato di sicura floridezza. Felicissime generazioni maravigliando rammenteranno allora con che fredda pertinacia vollero gli antenati loro vivere presso a così formi-

abile nemico ; ma quali vestige della  
nostra partita , qual monumento avranno  
eglino che faccia fede noi avere voluto  
che gli avvenire parlassero pure di noi ?

A. TARI.



## UN BUON MARITO

ALLE DONNE LETTERATE.

SCHERZO.

**D**onne belle che a' di nostri  
Di sapienza siete mostri  
E su qualche libriccino  
Distillate il cervellino,  
Certo avete voi prurito  
D' un bel tocco di marito:  
Ma qual uomo a voi si addica  
Permettete ch' io vel dica.  
Oh! se siete letterate

Ai miei detti deh! badate —  
Non ponete vostro amore  
In leggista, od in dottore:  
Questa razza d'animali  
Ha cresciuti i nostri mali,  
E qual gioia, qual diletto  
Vi può scendere nel petto  
Presso tale che fanatico  
Spaccia se per matematico?  
Chi su i libri è fatto tisico  
E ha perduto tutto il fisico,  
Voi lasciatelo tossire,  
Egli presto dee morire.  
E il trovarvi vedovelle  
Così fresche così belle,  
Il mirarvi a brun vestite  
Care donne saporite,  
Se talora può giovarvi,  
Pur potrebbe angustiarvi.  
Dio vi guardi da svenevole  
Poetuzzo lagrimevole,  
Che ragiona di vampiri,  
Di sepolcri, di sospiri —:  
Tutt'al più non ha mangiato,  
Ed in versi s'è sfogato —



Un cantante, ed un pittore . . .  
Sono un vero crepacuore —  
Novellieri, giornalisti . . .  
Oh ! non fate tali acquisti ,  
Questa gente così fatta  
Ve lo giuro , è tutta matta.  
V' amo tanto ! . . . e vi vo' tutte,  
Giovanette belle e brutte  
Che la notte studiate  
Per tornare letterato ,  
Vi vo' tutte addottrinare  
Per potervi maritare  
Ad un giovane marito  
Caro caro saporito —  
Non è poco certamente  
Trovar sposo conveniente  
Alle voglie delicate  
Delle donne letterate ;  
Chè saziare il corpo e l'anima  
I più forti anche disanima ,  
E per grazia del Signore  
È sì ardente il vostro cuore ,  
Son sì vivi gli appetiti  
Che ne tremano i mariti.  
Ma se spirito m'avanza

\*

Non perdetes la speranza —  
Già le basse umane cose  
Per le femine virtuose,  
Ch'han rivolto il lor cervello  
Alle immagini del bello,  
La cui viva fantasia  
Nelle nuvole s'india,  
Son bazzecole ridevoli  
Per se stesse dispregevoli.  
E chi scrive un poemetto,  
Un capitolo un sonetto,  
Un'ottava o sesta rima  
E l'esamina e la lima;  
Chi versata è nella storia,  
E affatica sua memoria  
Con canzoni e canzonette  
Con novelle e favolette;  
Chi con bella e retta critica  
Ti discorre di politica;  
Chi cinguetta un pò l'inglese  
Il Tedesco ed il Francese  
Con sì vasta erudizione  
In un crocchio di persone;  
Certo fansi partigiani  
Fino i topi, fino i cani

Ma a una donna di tal fatta  
Che gli sciocchi chiaman matta ,  
Ci vuol tale , e ve lo accerto ,  
Il cui vero e solo merito  
Fia riposto nel soffrire ,  
Nel vedere e nulla dire —  
Ci vuol uomo prudentissimo  
D'ogni cosa pazientissimo ,  
Che non turbi con sospetti  
Della sposa i dolci affetti ;  
Ma contento , senza fiele  
Innocente come Abele  
Ei la lasci in libertà  
Come più le piacerà —  
Ci vuol uomo a mio giudizio  
Spoglio d'ogni pregiudizio ,  
Che non sappia cosa sia  
La funesta gelosia ,  
E secondi della moglie  
Le più oneste e sante voglie —  
Ed io penso che un cotale  
Mansuetissimo animale ,  
Che con tenera premura  
Il bucato e i panni cura ,  
È marito così raro

Ch' ei bisogna averlo caro  
Quando a caso lo trovate,  
Belle donne letterate.

FRANCESCO TRINCHERA.



---

LAMENTI D' UN LAPPONE.

versione.

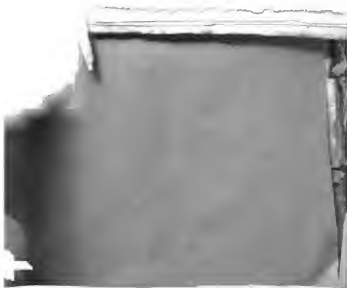
( Estratto dalla storiadi Lapponia di Scheffer. )

---

❶ tu nascente Sol che a' campi intorno  
Chiami la donna mia oo' raggi bel :  
Fuga la nebbia; fa più chiaro il giorno  
Tanto che veggan Orra gli occhi miei.  
O fossi io certo di vederla ! Oh come  
Di questo pin sormonterei le cime !  
E ripetendo il tuo amato nome  
I campi intorno guarderei sublime.

Mia Orra Moor dove se' tu ? Qual selva  
Nasconde mai quel viso tuo che dorme?  
Schiantar vorrei, fatto un' irata belva ,  
L'arbore che celò sì vaghe forme !  
Oh ! accavalciar le nubi e 'l firmamento  
Potessi, e discoprir quella ch' io amo!  
Ch'io la vorrei trar meco in un momento  
Per cenni , come angel per suo richiamo.  
A che la mia felicità protrai ?  
Non vedi? Oh come i caldi dì sen vanno!  
Per te non temo l'Aquilon nè mai  
I turbini di qui mi caceranno.  
Che può all'acciar paragonarsi?... Oh insano  
Ancor più forte ha il crudo amor catena.  
E dall'acciar costretto il corpo umano,  
Ma il crudo amore l'anima incatena.  
Il cor non più ti sentirai tremare,  
Se compi il voto che ti strazia il petto.—  
E stoltezza l'andare, morte il restare...  
Non più... sull'orme d'Orra mia mi af-  
fretto.

P. DE VIRGILIIS.



## LE NAZIONI.



**C**hi volesse contentare  
Le nazioni ad una ad una ,  
Benchè facile non pare  
V'è il rimedio per ciascuna —  
Se parlate ad un *Inglese*  
La maniera è certa e pronta ,  
Dite *ricco* il suo paese  
Chè tutt' altro egli non conta.  
Se parlate a uno *Spagnuolo*  
Purchè *nobil* sia chiamato  
Ei vi cede a questo solo  
Qualunque altro predicato.



Al *Francese* è poco accetto  
Sin l'elogio più pomposo  
E contento che sia detto  
Solamente *spiritoso*.

Al *Tedesco* se parlaté  
Piace un vanto, benchè duro,  
Per fermezza che il chiamiate  
*Immobil come un muro*.

Finalmente l'*Italiano*  
Solo è grato a chi lo dice  
Con un modo nuovo e strano,  
Pel suo clima, *il più felice*.

Ecco come contentare  
Le nazioni ad una ad una,  
Benchè facile non pare  
V'è il rimedio per ciascuna.

VINCENZO TONELLI.



SULLA TEMPERANZA DE' DESIDERJ.

*epistola*

DI FRANCESCO MARTINEZ DE LA ROSA.



**D**i che debole l' uom lamenta , Ernesto ,  
Se obblia la sua condizion ed apre  
Campo che non ha termine a' desii  
Come in mar senza fondo e senza sponde?  
Nasce piangendo in un' angusta cuna ;  
Poi lungamente con affan respira ,  
E dell' amor sostiene e le carezze  
La fragile esistenza a lui la madre.  
Fugace sogno è a lui l' infanzia , in cui  
Non giunge pur breve ventura ; e appena  
La grata primavera della vita

Lieto e giovin saluta, e di sè stesso  
Tronca il corso a'suoi beni e quanto tocca  
Coll'ardor appassisce. Ei va cadendo  
D'una in un'altra illusion, e in mille  
Da un delirio precipita: sospira,  
S'agita, e or verso quella or verso questa  
Ombra fuggente tende poi le braccia,  
E mentre sta per stringerla al suo petto  
La fortuna le dissipa d'un soffio.

Così il suo viver misero consuma  
Ed i veloci di giudica eterni,  
Ed ansio conta i grani dell'arena  
Che misuran gl'istanti di sua vita  
Mentre di mali e di dolore carica  
La vecchiezza s'appressa: ei more appena  
Che mira innanzi al piè schiusa la tomba.

Oh chi nel mondo, chi nomina un solo  
Che d'un guardo misuri il breve spazio,  
E alla meta fatal sempre mirando,  
Freni l'impeto e l'alito?... Quì ciechi  
Corron gli uni ad iofrangersi, e del gesto  
Li confortano gli altri e della voce;  
Li spingon questi e quì seguongli e tutti  
Precipitar si veggono ad un tempo.

Fabbrica in sull'arena e poi si finge



Sicura, eterna, l'uom la sua ventura  
Senza apportar sulla funesta spiaggia  
A recenti ruine e infrante navi  
Riparo mai. Così capanne e ville  
Ergon le genti appo il vesevo ignito;  
E d'altre genti i ruderi e la stessa  
Tiepida lava è all'opre lor strumento.

Dovunque, Ernesto, l'ingannevol face  
Mostri la cieca sorte, oh! non t'illuda,  
Nè creder mai che di fortuna intera  
Fruisca l'uom, chè i più appetiti beni  
D'altri maggiori svegliano l'affanno.  
E se una vetta ascende in alto scorge  
Vetta più eccelsa. Così pur su gli erti  
Scabrosi monti il viator dell'alpi  
S'arrampica con stento, e quando sogna  
Di sue fatiche il termine vicino

Vede nel cielo altra nevosa cima.

Su fragil pino al pelago furente  
Il mercadaute si commette, e l'ari  
Patria figli fratei sposa ed amici  
Di ricchezza sacrifica la sete.  
Nè lo scemonta la distanza immensa,  
Nè lo profondo, l'ignorato clima,  
Nè pestilente febbre che lo aspetti

Qual tristo nunzio in sulla riva. E' giunto  
Corre, s' affanna, poi di mille servi  
Stanca lo sforzo per mortal fatica  
La terra accusa, misero! d' avara  
E steril chiama l' ubertosa mina.

Arbitro della Grecia in regio soglio  
Il figlio di Filippo un dì si vide;  
E di sì stretti limiti s' affanna,  
E vincendo gli estende alla sua voce  
Trema l' Asia e l' Europa. E cento e cento  
Re innanzi a lui poi curvano il ginocchio;  
Eppur giungendo a' limiti del mondo  
Ne chiama stretto l' ambito e sospira.

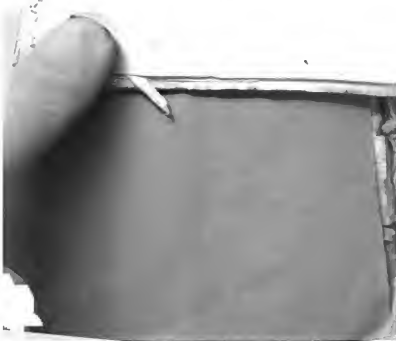
Ma a che tanta esperienza e le ruine  
Al torrente chiediam de' tempi andati  
Se l' empia sorte noi degli occhi nostri  
Dannò a mirarle? Eran aperti appena  
E già tremava attonita la terra;  
Ed al varcar de' fanciulleschi giochi  
Correva il sangue già a torrenti. In vano  
Ci lusingava di delizie e amori  
La gioventù, che della patria afflitta  
La voce spese ogui letizia in noi  
E non già ameni prati al ferro al foco  
Vedemmo in preda e disertati i campi.



Ma del mortale che il destin dell'orbe  
Volgeva in mente, che fu mai? Fu donna  
Della vittoria e della sorte; a lui  
Fu sommersa la terra e del suo nome  
L'eco riempiva il mondo, allorchè appena  
Di lanugine il mento eragli ombrato,  
E d'Annibale, l'orme in mezzo all'alpi  
Già cancellava. Fu ogni pugna un trionfo.  
Domò l'Italia, trasportò le insegne  
Oltre il Nilo, aspirò dell'oriente  
Pe' deserti di Siria al ricco impero.  
Volge il guardo alla patria che squarciava  
A se stessa le viscere, e nel petto  
A lui forte battendo il cor, promise  
Alla sua ardente ambizion la palma.  
Volò, giunse, parò con forte destra  
Il carro che all'abisso era già volto.  
Ma lo aggravò di ceppi e di catene  
E un monte di trofei vi pose in cima.  
In alto assiso, un diadema scorse  
Umido ancor di sangue a' piedi suoi  
Il raccolse, le tempia indi sen cinse,  
E dettò leggi alla prostrata Europa.  
Cercalo ora, se puoi, cercalo in breye  
Terren di steril isola, che è un lieve

Punto d' immenso spazio ; e par smarrita  
In seno all' océan : miralo solo ,  
Immobile , su rupe di deserta  
Sponda , colui che già prostrati al piede  
Tanti popoli vide e nella polve  
Cento serti bruttati. Or mira l' onde  
Giungere minacciose al mal sicuro  
Suo piede , e appena al mistico sepolcro  
Pace ed asil concederanno un giorno !

VERSIONE DI P. C. ULLOA.



---

## L'AVVENIRE DELLA MIA BELLA.

---

SUL caos del futuro

Ansio corre il pensier mio,  
Sull'ammasso scuro scuro  
Sta lo spirito di Dio  
Che purissimo scintilla  
Di beata ilarità.

Salve, o vergine romita

A te sacro io riverente  
I sospir di questa vita,  
Ed i raggi della mente:  
Rugiadosa di dolcezza  
Tua sembianza io eor mi sta.

Tu me guardi sventurato  
Nell'oceano degli affanni ,  
Maledici il tristo fato ,  
Che tuttor mi affosca gli anni ,  
E nel mistico avvenire ,  
Cerchi un astro avvivor.  
Tergi il pianto, o benedetta,  
Nostra speme non è muta ;  
Esultante un Sol si affretta  
E te vergine saluta  
La più dolce la più bella  
Tra le vergini di amor.  
Non più l'arpa dolorosa  
Coi suoi flebili concenti  
Piangerà di ansante sposa  
E di vedovi parenti  
L'ira i danni lo squallore  
Le bestemmie ed il pregar.  
Non degli empj la baldanza  
Spiegherà tremende l' ali ,  
E intrecciando iniqua danza  
Imprecati eccelsi mali  
Ricoverti di splendore  
Noi vedremo scintillar.



Alle grida oscene atroci  
Del delitto agonizzante  
Mescerem le nostre voci  
Di letizia trionfante,  
Sarà l'inno della Fede,  
Sarà l'inno dei sospir.

Il magnanimo desto  
Che ci ferve nelle vene,  
Lo sperar giulivo e pio  
Di altri giorni, di altre scene  
Van sedando le tempeste  
Di un fallace sovvenir.

VINCENZO LOMONACO.

---

## IL DI 5 NOVEMBRE.

*La voix qui chante et  
pleure aussi.  
Hugo.*

**D**EN sovra l'urne gelide  
Muto non resti amor !  
Senza una cara lacrima  
Colà non spunta un fior ?

Lascia le piume, o vergine,  
Sorgi del dì più bella,  
Bende di duol ti cingano  
Del biondo crin le anella,  
Vieni — deh vieni a piangere  
Nel campo del dolor —

Varca la soglia lugubre,  
Mira gli sparsi avelli;  
L'ossa colà riposano  
Dei miseri fratelli  
Rompa il feral silenzio  
Un cantico d'amor.

Quì dove solo ascoltasi  
Il sibil del del vento  
Oh come dolce e tenero  
Suona d'amor l'accento  
Che fin nell'urne immemori  
Parla agli estinti amor!  
E piangi - ah sol le lacrime  
Fecondano le glebe,  
Dove coi Re magnanimi  
Confondesi la plebe  
Spuntar vedrai tra i ruderi  
Ad ogni stilla un fior.  
Poscia ritorna, o Vergine,  
Torna al tuo tetto, e spera --  
Da quelle fredde ceneri  
Già s'erge una preghiera  
Sarai felice — pregano  
Per te gli estinti aucon.

LEOPOLDO TARANTINI.

---

IL  
**TROVATORE.**

---

I.

**C**HE vuol dir quel suon sì gajo,  
Quel festante tintinnio,  
Che allo spiro del rovaio  
Si disperde in mormorio?  
No! non geme per amor;  
È giocondo il trovator.



II.

Giunge il verno. Ah ! perchè mesta  
Fa sentirsi la canzona ,  
Quando tace la tempesta ,  
Quando il ciel tremendo tuona ?  
Infelice ! per amor  
Non ha pace il trovator !

III.

Vergnella sconsolata  
A che spargi que' lamenti ?  
Ahi sventura ! tu sei nata  
Sotto l' ombra de' potenti !  
E delitto in te l' amor  
Pel leggiadro trovator.

IV.

S'orso è un anno. Ad un cipresso  
Sta sospesa la mandôla ,  
E sull'urna ch'è dappresso  
Spunta mesta una viola :  
Ahi fu vittima d'amor  
Il deserto trovator.

ANDREA DE LEONE.

---

## L' ORFANA.

---

IMITAZIONE DEL FRANCESE.

**H**o fuggito le pene di un sonno  
Che niun sogno mai lieto accompaga,  
Sono ascesa sull'erta montagna  
Ed il sole ho veduto spuntar.

Ed ho pianto in veder l'augelletto  
Che destandosi assiem col mattino,  
Mentre piange ha la madre vicino,  
Che sollecita il viene a nutrir.

Te beato, che lieto ti godi  
Le carezze di madre amorosa  
Ed io vivo una vita penosa,  
Sulla terra una madre non ho.

Niuna cosa alla terra mi stringe  
Io non v'ebbi neppure la cuna;  
Rischiarata da un raggio di luna  
Sulla strada me un uomo trovò.

INNOCENZIO DE CESARE.



---

## IDEE SOPRA DUE SEPOLCRI

DI

CUMA E DI POZZUOLI.



**T**ACITO riferisce che tra gli usi degli antichi Germani era quello che un semplice cumolo di terreno sormontato da un cespuglio indicava un sepolcro. Si credeva che alte e grosse moli riuscisser di peso agli estinti. Si permetteva quindi alle donne il piangere: bastava agli uomini la ricordanza. Non così presso i Greci: i loro avelli erano così gentili come i loro costumi: essi avevano la forma or di tempietti, or di piramidi, o di letisterni o di altari. Inoltre la loro potente immaginazione che si avea creata una religione tutta di piaceri e di amore volle abbellir colle sue illusioni fino il

loro addio all'esistenza, fin l'ultime loro dimore. Dopo aver fatto agitar le lor ceneri in quelle urne gelide e silenziose cogli esempj di un' affetto ardente ed illimitato, pose i loro spiriti in soggiorni di voluttà e di beatitudine, inaccessibili a tutte le cure di quaggiù, insomma veramente felici per avervi bevuto le acque dell'oblio di questo mondo fallace ed insidioso. E sulle prime situavano tutti i loro sepolcreti a settentrione, come quelli di Cuma e di Nola, quasi che l'occhio dell'estinto benchè chiuso da suoi congiunti per sempre potesse riguardar quell'astro per l'ultima volta, o che potesse un raggio di quel pianeta da loro tenuto pel padre della vita scaldarne la spoglia fredda ed inanimata. Messi quindi nella tomba avevano d'intorno tutto ciò che un tempo era stato loro di sommo gradimento. Le rose di Pesto vi languivano in vasi di Nola, e si poneano religiosamente attorno al cadavere specchi di Taranto, unguenti di Capua, strigli, dadi, e fino ostriche o



pomi, come se que' trapassati dovessero cominciare nuovamente il convito nell'altro mondo. Tali considerazioni vengono maggiormente confermate da taluni bassirilievi rinvenuti non ha guari in due sepolcri di Cuma e di Pozzuoli.

Al nord di Cuma, là ove il monte di questo nome si alza maestoso, mesto ed isolato, come un alta e vedovo di sacrifici, giace una vasta pianura la quale un tempo era destinata a raccogliere gli avanzi dei discendenti di Megastene. Chi va in cerca d'ispirazioni non ha che a visitare questo luogo. Voi avete da una parte i massi minacciosi e pendenti della roccia, dall'altra il mare che furioso ed eccitato la riva, quindi le onde limpide ed azzurre del lago di Licola che brillano a traverso la verzura degli alberi, e finalmente la campagna sparsa di olmi e di canne ed interrotta di quanto in quanto da avelli ruinosi. Eppure benchè tanta mestizia regnasse in questo luogo, tutte le seducenti finzioni de' Greci, i loro cantici, i loro profumi, i loro fiori ac-

compagnarono all'estremo riposo gli estinti, e soprattutto quelle care fanciulle la cui vita non era stata che un sorriso, la cui storia non fu che l'amore. Fanno fede di ciò tre puerili bassi-rilievi in istucco rinvenuti con tre scheletri di donna in un sepolcro che tuttora vi si vede. È vero che l'opera esterna che lo decorava è scomparsa, ma quelle immagini eloquenti sussistono tuttora, e certo lo spirito gentile di quelle vezzose abitatrici non sarà conturbato se al cipresso che un giorno ombreggiava il loro monumento ora è subentrato un'olmo ingombro di edera pur anche perenne; anzi poichè esse erano iniziate ne' segreti misteri di Bacco par che la natura a maggior ragione abbia voluto spargere queste ghirolande sul loro sepolcro. A siffatti bassi-rilievi esprimono scene commoventi e graziose. Nel primo veggonsi tre scheletri che danzano, ossia le tre fanciulle che venner quivi interrate, volendosi con ciò forse indicar la loro professione di ballerine. Nel secondo osservasi una delle stesse in un atteggiamento



**Bacchico**, ossia che presa da ssero furo-  
re rovescia il braccio ed il capo indietro,  
con una veste trasparente ed un manto  
svolazzante. Ella esegue la sua danza in-  
nanzi ad un gruppo di tre figure, com-  
posto di un vecchio, di una donna ed una  
giovine, tutti intenti a riguardarla; quin-  
di un'altro gruppo, cioè un vecchio bar-  
buto, una donna che legge attentamente  
un papiro spiegato, e il cane Cerbero.  
In fondo del quadro v'ha anche una  
donna ammantata, la quale fa la parte di  
spettatrice. Ne sono infine gli accessori  
un albero ed un rivolo. Or chi non rav-  
visa in quel vecchio di *antico pelo* Ca-  
lano, nella donna che ha il papiro Ca-  
le nostre cantatrice, e nell'altra una del-  
le nostre giovinette che balla la *Scinni-*  
*de*, danza puramente Bacchica ossia la  
nostra moderna *tarantella*, nell'albero  
un'allusione agli *Elisi*, e nel rivolo il  
Lete? Finalmente nel terzo basso-rilievo  
mirasi del pari una donna che anima col  
suo ballo il convito, poichè vi si discer-  
ne una tavola triclinaire coperta di vasi



da bere, nell'atto che molte ombre seggono gradatamente sul suolo quasi raccolte ad un bauchetto. Ora è chiaro che tutti questi quadri non danno a divedere che l'epoca diversa in cui queste tre virtuose sorelle erano giunte negli Elisi, sì che ivi trovavansi riunite nella felicità come l'erano state nella tomba.

Rappresentazioni pressochè somiglianti ci si offrono ancora in Pozzuoli. A man sinistra di quella famosa via Campana che menava a Capua, a Napoli ed a Nola, ch'è fregiata da ambo i lati di monumenti funebri e si prolunga sino alle falde del Monte Gaudio si discende in un sepolcro posto a sette in otto palmi sotto terra. Noi vi calammo a lume di fiaccole per una scaletta del pari antica. Esso è diviso in due nicchiette decorate di colonne sulle cui piccole fronti son due Geni in atto di stringere una corona. In fondo poi vi son due divinità in bassi rilievi. Gli scompartimenti che vi giacciono sono di finissimo stucco, e tagliati da eleganti fregi che serbano ancora qualche



traccia di color rosso. In mezzo di essi  
 raffigurasi anche altri bassi rilievi. In uno  
 si scorge una ballerina che sciogliendosi  
 leggiadramente la veste appuntata sul collo  
 espone le sue forme voluttuose agli spetta-  
 tori; in un altro avvanza una Baccante che  
 agitata dal suo Nume squassa ad un tempo  
 il capo ed il tirso; quindi una Venere  
 ignuda che mollemente assisa sù d'una  
 sedia riguarda un' Amorino che le porge  
 una benda. Contemplasi nel rimanente del  
 sepolcro un' immeuso numero di cellette  
 ordinarie che ritrovaronsi tutte piene di  
 urne. Quando uoi lo visitammo vede-  
 vasi ancora ad un angolo un gran muc-  
 chio di ossa. Risulta da ciò che questo  
 monumento apparteneva a quelle famose  
 cortigiane che tanto erano ricercate da  
 gli antichi, quelle *Eteridi* seducenti che  
 col canto o le danze rallegravano i bau-  
 chetti di Anacreonte e di Orazio, e che  
 sotto la protezione di Venere liete s'in-  
 golfavano in un' altro mondo per rico-  
 minciarvi le stesse occupazioni. In sostan-  
 za gli antichi pretendevano che il passag-

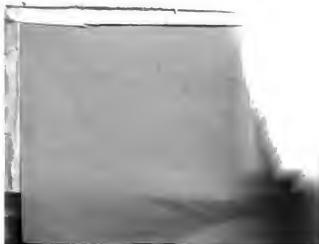


gio da questa all'altra vita non fosse che un cangiar di dimora: gli Elisi offrivano loro i medesimi piaceri ma di un genere più raffinato e più durevole: essi li consideravano sulla terra come fiori che sbuciano e passano, ma nella sede de' beati era tutt'altro: eterna era la verzura degli alberi che li copriva, eterni i ruscelli che vi scorrevano ed un pianeta incantevole e soave illuminava quelle solitudini senza far loro provare nè i fuochi troppo brucianti del sole, nè i raggi soverchiamente freddi della luna. Allorchè Tibullo si vedea da un fatal morbo rapirsi la vita nel bel mezzo di sua gioventù ingannava la sua fantasia col dire che Venere prendendolo per mano lo avrebbe condotto agli Elisi ove lo attendevano i canti, le danze, e mille altri godimenti. Questa strana credenza religiosa appartenne in origine ai Greci Cumani qu' emigrati dall'Eubea i quali senza dubbio l'avevano trasmessa ai loro nipoti. In effetti era pure acerbo e tenero spettacolo il contemplare una graziosa fanciulla cinta di rose



...pura così condotta al sepolcro ac-  
compagnata dalle sue vergini amiche, tut-  
te vestite di bianco e coi capelli disciolti  
sulle spalle. Nel vederla cogli occhi così  
soavemente composti in un tranquillo so-  
pore chi non l'avrebbe detto con quel Poe-  
ta Greco? » O Isia che tramandi graditi  
» odori, comunque ti sii aspersa fino a  
» dieci volte di unguenti e dormi, destati  
» e prendi colle tue mani leggiadre que-  
» sta fiorita e verde ghirlanda: essa ap-  
» passerà pria che spunti l'aurora, e così  
» somigliantemente ed io e tu periremo! »

CARMINE M. DESTINO.



---

---

**LA MORTE**  
**DI MARCO BOZZARI (1)**

FILIPPO MARSIGLI.

*autore del celebre dipinto sul medesimo  
argomento.*



**Da** merli deserti da spaldi crollanti  
Da' tetti dall' arse rovine fumanti  
Da' colli spogliati dal Turco furor,  
Bozzari col guardo d' intorno saetta  
E 'l santo desiro di santa vendetta  
In mente gli ferve gli bolle nel cor—

---

(1) La lotta che qui si descrive mirava a rialzare gli altari del Cristianesimo profanati da barbari. (*H. R. R.*)



Udite! di Riga risuonano i carmi —  
O figli di Suli destatevi! all'armi!  
Già l'ora di morte per gli empi squillò.  
Forbirvi le spade nel sangue dei schiavi  
Giurate su gli arsi sepolcri degli avi...  
E l' forte drappello slanciossi, giurò —  
Udite! già squilla la libera tromba!  
Qual Angel di morte con urlo di tomba  
Tra' servi attendati Bozzari arrivò —  
Un orrido suono di grida feroci,  
Di brandi cozzanti di languide voci,  
Per l'ispide balze pallido eccheggiò —  
O figli di Grecia vinceste! l'aurora  
Che i colli famosi di Suli colora  
Sul nuovo trionfo raggianti brillò.  
Ma dov'è Bozzari! ah! cadde trafitto...  
Lioni di Suli correte... l'invitto  
Su monte di barbari uccisi restò —  
Sei recan sul dosso — da' muri frattanto  
Un fremito ungemere un inno di pianto  
La sposa del forte lontano ascoltò...  
Dal piano una nube di polve si eleva!  
Intende l'orecchio la testa solleva...  
Conobbe: ah quel duolo narrare chi può!

Sventura! sventura! correndo lo abbraccia.  
E qui della mano le accenna che taccia,  
E frena, le dice, deh frena il dolor...  
Il pianto alle donne de'schiavi si lice,  
Non madri piangenti, la Grecia infelice  
Vuol madri in cui frema l'antico valor.

Appressami i figli.. disciogli il mio brando:  
O figli stringete quel ferro... pugnando,  
Serrate il retaggio de' forti... e spirò.  
E l' guardo oscurato del pallido volto.  
Stiè immoto e bramoso al cielo rivolto,  
Al cielo ove l'anima disciolta volò —

Donzelle garzoni vegliardi guerrieri  
Con fiori con lauri con brandi e cimieri  
La bara del forte piangendo adornar...  
E al suono di bronzi squillanti tuonanti  
Tra gl'inni, de'sacri ministri tra'canti  
All' ultimo asilo la spoglia recar.

Non fasto di marmi scolpiti l'ingombra.  
E un urna ed un nome — un salce col-  
l'ombra )

Difende quel nome ch' eterno vivrà.  
La Grecia v' accorre prostrata l'adora,  
Lo stranio che giungela bacia la infiora...  
Che possano i forti quell'urna dirà —

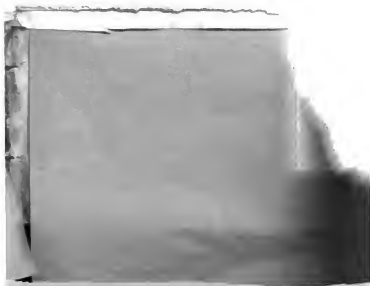
CESARE MALPICA.



## FRAMMENTO INEDITO

DELLA VITA DI UN LETTERATO.

. . . . Io era uscito da poco di scuola ,  
e per dirla più Fiorentinamente , avea  
da poco saltato la granata , quando leg-  
gendo ne' giornali delle lodi sperticate in  
be' paroloni a certi cotali ch'io conosce-  
va per ignoranti quanto io sono e più  
forse , mi venne il capriccio di diventare  
anch'io letterato. E che mi costava ?  
Tra le carte ereditate da un mio zio ,  
erano gelosamente custodite alcune ope-  
rette di economia , materia che come o-  
gnun sa è all'ordine del giorno. Ne scelsi  
una , e chiamato un mio amico scarso di  
beni di fortuna e ricco d'ingegno ( cosa  
solita a vedersi ) , lo pregava di dare un  
occhio a quelle carte: « Non ho avuto ,  
gli dissi , nemmeno il tempo di copiarle



da me; sono così occupato: tu darai loro un'occhiata, e cambierai qualche vocabolo e qualche frase sfuggitami dalla penna che senta troppo di francese; metti punti e virgole ove ci vogliano: io non so badare a queste inezie. In somma (gli dissi fregandomi le mani e assumendo un'aria di noncuranza) farai a me quel che Voltaire faceva agli scritti del gran Federico. E poi, soggiunsi, saprò il mio dovere: *manus manum lavat.* »

A farla breve, l'opera ch'io avea adottata per figlia venne alla luce senza che io avessi fatto altro che pagare lo stampatore e il correttore; e mi vidi affiso sui cantoni della città a lettere di scatola, senz'altra fatica aver fatto che quella di aprire e chiudere lo scrigno del danaro.

Il primo passo era fatto. L'indomani mandai copia del mio libro a tutti i giornalisti della città, ed ai principali dell'estero. Le Accademie più nominate si ebber anche il loro esemplare, nè gli amici ne mancarono. I titoli di *chiarissimo*, di *egreggio*, d'*illustre*, fur prodigati a piena mano.



Intanto i giornali tacevano ; ed io ignaro del come queste cose si trattassero , non sapea più che mi fare , e quasi deponeva il pensiero di divenir letterato. Quand' ecco a risvegliarmi dal letargo un oscuro giornale che si diverte a far ridere il pubblico alle mie spalle. Non ebbi pace da quel punto. Finauche la buon anima di mio zio mi appariva in sogno a rimproverare la mia negligenza e m' incitava alla vendetta. In tal frangente mi perviene una lettera di un economista francese, cui aveva diretto il libro, concepita ne' seguenti termini : « Signore. Sono grato oltremodo al dono che le è piaciuto farmi , ed alle lodi prodigatemi oltre il mio merito. Veramente ho letto con piacere il suo libro , e benchè non convenga intieramente con lei sopra certi punti , pure non posso astenermi dal tributarle la mia ammirazione. Ho presentato l' altro esemplare da lei inviatiomi al signor N... , il quale , intendentissimo com' è di questa materia , ha avuto sommo piacere in veder riprodotte talune sue

osservazioni, ch'ella forse ignorava essere state già fatte per essersi da molto tempo quì pubblicate. Ad ogni modo *les beaux esprits se rencontrent*. Mi comandi pure liberamente ove mi creda abile, e mi tenga in ec. ec. »

Con questa lettera alle mani mi azzardai di abbordare un giornalista. Dopo brevi cerimonie, costui convenne con me ch'era una vera disgrazia che le cose del paese, applaudite al di fuori, dovessero restare in patria inonorate e neglette. Mi disse che da più tempo pensava *tener parola* del mio libro, ma che come gli *associati* suoi non pagavano, era necessitato di desistere dal più *menare innanzi* il giornale. » Poichè, signor mio, mi disse, lo stampatore vuol danaro, il correttore vuol danaro, i collaboratori voglion danaro, il cartajo vuol danaro, ed un pochino anche a me ne abbisogna. » -- « Oh per danaro non vi date pena, gli risposi; io amo le lettere, nè soffrirò che un giornale come il vostro che fa onore al paese... » — « Grazie, bontà sua. »



— « No, io dico quello che è come la sento : non soffrirò che resti abbandonato così. Mandate a me chiunque vuol danaro ; e , se lo credete , fate menzione del mio scartabello : così , un piccol cenno , un semplice annunzio ; non voglio lodi , sapete : se vi pare , sarebbe buono riportarne un capitoletto , quello che vi sembra meno cattivo . . . E poi , così di sfuggita , potreste menar qualche frustata a quello zoilo , che se la prese con me suo concittadino , mentre i forestieri mi han mortificato con tante lodi . . . Per esempio . . . non credo che fareste male se pubblicaste questa lettera . . . scritta da un dottore oltramontano mio amico , autore di varie opere , socio di varie accademie . . . » — E gliela porsi . . .

Lettore , non ti annojare : ebbi l'articollo ; mi costò un occhio ; e più mi costò il farlo riprodurre in altri giornali .

Trattanto le lettere di lode e di ringraziamento piovevano da tutte le parti , ed io spendeva a rotta di collo per farle stampare , sì che riunendole si potrebbe formare un epistolario .

Allora pensai che alla mia gloria letteraria mancava un'altra fronda : un diploma di accademico. Il primo era il punto difficile : perchè i diplomi accademici sono come le cerase , che l'una trae seco una dozzina ; nè vi è miserabile autore, che giunto a potersi intitolare *socio dell'Accademia X...*, non possa aggiungere a quel titolo un'infilzata di onovificenze letterarie seguite da parecchi *eccetera* per disperazione di coloro che copiano frontespizii di libri.

*Qui l'autobiografo (che gemma è questa voce composta ) continua a narrare come giunse a tanto onore , come gli venne desiderio di dar lezioni , come ottenne una cattedra di professore pubblico , ec. ec. , e come infine alla sua morte ebbe elogi storici , orazioni funebri , epigraphi latine e italiane , accademie poetiche in suo onore , articoli necrologici in tutti i giornali , posto nelle biografie ec. ec. Questa seconda parte la raccontano i suoi eredi , cioè gli eredi del suo danaro.*

EMMANUELE ROCCO.



---

**SOLILOQUIO**  
**DE NO GIORNALISTA.**

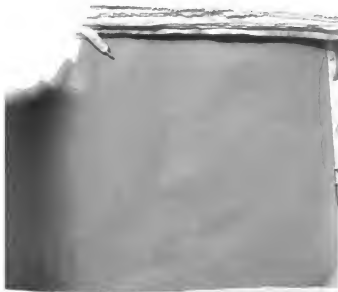
---



**B**ENAGGIA quanto maie  
Fice lo giornalista ! Io cchiù non tergo  
N' ora de pace , e a stiento me mantengo  
Neopp' a le ggamme : canchero !  
Vi che professione schiattosissima ?  
Da la matina nfi a lo mezzogiorno ,  
E da lo mezzogiorno nfi a la sera  
Pozzo no poco arreposà ? no cuorno !  
Mprimisse io non me lagnò  
De chillo cagno e scagno ,  
Che ntra nuie giornaliste nee facimmo  
Ogne vota che stampe lo giornale ;  
Pocca , ed è de raggione ,  
Chiacchiere daie , e cchiacchiere pu 'aie.

---

Non me l'agno de chille seccature  
Distributore, e stampture, pocca  
Senza lo voie maie non cammina carro:  
E cchessa ggente tale  
E nnessario male  
Pe cchi vole stampare no giornale.  
E mmanco non me l'agno  
De chille associate ncontentabbele,  
Che te zucano proprio lo zucabbele:  
Cacciano li denare,  
E tte vonno fruscià comme le pare.  
Ma passammo a rrevista  
Le bere peste de no giornalista.  
Mo a la porta tu siente tuppe tuppette;  
Arape, e trase no poveta, e bole  
Che a lo giornale miette  
No paro de soniette  
Pe potere praca la nnammorata.  
Donca no giornalista  
S'ave a mmettere mmies'a ssi contraste,  
Pe ppassare pe gra portapollaste?  
Qua morte subbetanea, a primima vista  
Po vide appresentà no progettista,  
Pe sfarte prubbecà zo che dormenno  
Se sonnaie, con la panza mperò chiena



De na meza varrecchia d'amarena.  
Nuie spacciammo pallune ,  
Ma chille che te fanno li guaglione  
Co l'acqua de sapoue , e la cannella,  
E non già chille de monzù Lunardo ,  
O madamma Biancardo.

Ed a ppane de grano ancora stammo.  
Assomma no mpressario pe s'fà mettere  
E l'appardo mensile , e l'annuale ;  
E crede lo sciaddeo ca lo giornale  
Sia lo pontone de la Pignasecca ,  
De lo Cuorpo de Napoli , o Galitta ,  
Addò sempe sta scritta  
Na scartoffia de cchestè ,  
Che sguigliano ogne ghiuorno qua rapeste.

Mo vide comparè no ballarinolo ,  
Che a tte se raccomandanna ,  
E no Duca , o no Prencepe lo manna.  
Mo no cuommeco vene , o no cantante,  
Che tu appena pe pressemo canusce ,  
E bo n'articoletto ,  
Ma fatto co lo core. Mo te secca  
Na madamma de mode co na lista  
De vero farmacista , e ppo pretenno  
Fà scrivere che dona , e non già benne

A lo prezzo notato a lo giornale.  
Sona lo campaniello nu sensale  
Fe farte annunzià (cose da rirere)  
Non zuccotto e caffè,  
Ma arenghe stoccofisso è baccalà,  
A la poteca B. nummere A.  
No patrone de case  
Pe quarche annunzio de siloche trase,  
Pregannote de farle sto favore.  
Chi vennere te vo protezione,  
P'avè lo *foglio gratis cum amore* :  
Chi stampa, vo pe sforza  
Che lo puorte a le stelle, e a li celoro:  
Marotè, si non dice a no pittore  
Ch'è proprio no secunno  
Bonascopa non già, ma Bonarota !  
Arroinato te, si a no scortore  
Non dice che a lo munno  
È ttornato Canova n'auta vota !  
Te vonne li puriste  
Metterte mmano Dante,  
E oco chillo treciento ammojuarte :  
Te vonno li lassiste  
Farte parlà franzese-taliano.  
Che brutt'arte ! che hera seccatura !



Che trivolo matura !  
Io non me fido cchiù ! Adò maie s'è bista  
Na fortura cchiù trista  
De la fortura de no giornalista ?

BARONE MICHELE ZEZZA.

FINE.



## INDICE.

---

|                                                                                    |    |
|------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Ad una gentil donzella—stanze di L. CUR-<br>SION . . . . .                         | 5  |
| La prima stella o impressioni d' una sera<br>d'estate—di CARLO GUARITA . . . . .   | 8  |
| Alla nobil fanciulla Tommasina Ruffo —<br>sonetto del Cav. A. M. CARFORA . . . . . | 13 |
| Per l'album di miss Sara Mille—ottave di<br>GIUSEPPE MASSA . . . . .               | 14 |
| La Resurrezione—ode di LAURA BEATRICE<br>OLIVA . . . . .                           | 16 |
| Il Sospiro—di LUIGI CURSION . . . . .                                              | 21 |
| La Damigella di Chalona—romanza di MI-<br>CHELE PEPE . . . . .                     | 27 |
| Il Sonno — versione di ANTONIO TANI . . . . .                                      | 32 |
| Il Cicerone—di TOMMASO GARGALLO . . . . .                                          | 34 |
| Re Manfredi ad Atiripalda—di P. S. MAN-<br>CINI . . . . .                          | 38 |
| Il prigioniero—di F. CURSION . . . . .                                             | 48 |
| Economia in tutto, anche nelle Strenne—<br>di M. DE AUCCATINIS . . . . .           | 51 |
| Epigrammi di SCIPIONE VOLPICELLI . . . . .                                         | 55 |
| Alla mia Donna dagli occhi loquaci — so-<br>netto di ENRICO COW . . . . .          | 56 |

---

|                                                                                |     |
|--------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Epigrammi di V. TORELLI . . . . .                                              | 57  |
| Reliquie di Lave sul lido di Resina — di<br>ANTONIO TARI . . . . .             | 58  |
| Un buon Marito alle donne letterate — di<br>P. TALLCHERA . . . . .             | 65  |
| Lamenti di un Lappone — di P. de VINCI-<br>LIS . . . . .                       | 71  |
| Le nazioni — di V. TORELLI . . . . .                                           | 73  |
| Sulla temperanza de' desiderj — versione di<br>P. C. ULLIO . . . . .           | 76  |
| L'avvenire della mia bella — di V. LOMONACO . . . . .                          | 81  |
| Il dì 3 novembre — di L. TARANTINI . . . . .                                   | 84  |
| Il Trovatore — di ANDREA DE LEONE . . . . .                                    | 86  |
| L'Orfana — d' INNOCENZIO DE CESARE . . . . .                                   | 88  |
| Idee sovra due Sepolcri di Cuma e di Poz-<br>zuoli — di C. MONESTINO . . . . . | 89  |
| La morte di Marco Bozzari — di C. MARIPIA . . . . .                            | 98  |
| Frammento inedito della vita di un Lette-<br>rato — di E. Rocca . . . . .      | 101 |
| Soliloquio de no giornalista — del BARONE<br>M. ZEZZA . . . . .                | 107 |

1410331